

**Giovanni Mazziolo**

**RICORDANDO don Ciccio Lamarca**

Avvicinandosi il 15° anno della sua chiamata al cielo (16/10/2010),

[vedi <http://www.puntopace.net/ParrocchiaSantoStefano/Don%20Ciccio%20Lamarca.pdf> ]



mi è stato chiesto di «scrivere qualcosa sul caro don Ciccio Lamarca». Non posso fare altro che prendere alla lettera la richiesta. Giusto “qualcosa”, perché non dispongo di molte informazioni, data la differenza di età tra me e lui e la mia lontananza da Tortora dopo il mio inserimento nel 1982 nell’organico dei docenti dell’allora “Pontificio Seminario S. Pio X di Catanzaro”. Quel seminario che diventò successivamente “Istituto Teologico”, in quanto aggregato alla “Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale”, e oggi risulta comunque rifondato sotto il titolo di “Istituto Teologico Calabro San Francesco di Paola”. Posso dire soltanto qualcosa, ma per una persona davvero cara, che si faceva amare da tutti, perché voleva bene a tutti.

Precedentemente, e cioè dagli anni della mia ordinazione (1972) fino alla mia partenza per il proseguimento degli studi teologici in Germania (ottobre 1980), essendo parroco di Orsomarso, avevo avuto frequenti contatti, sia con don Ciccio che con i presbiteri della nostra fascia tirrenica, allora appartenente alla Diocesi di Cassano Jonio. Contatti che avevano il loro momento più denso e più proficuo in due incontri settimanali, tenuti di solito a Marcellina, ospitati per lo più nella casa canonica del posto, presso don Augusto Porso. Di solito vi partecipavano, oltre a don Ciccio e ovviamente a don Augusto, don Michele Oliva, don Antonio Niger, don Umberto Praino, don Orazio Guaragna e, sebbene allora fosse solo laico, colui che sarebbe poi stato don Antonio Rossi. Spesso erano presenti anche don Biagio Russo, parroco di Aieta, e don Pietro Locaso, parroco di Papisidero.

Erano momenti di fraternità e di condivisione delle esperienze vissute, oltre che occasione per preparare l’omelia della domenica successiva. Ma erano anche una bella opportunità per riflettere sulle varie situazioni sociali e dunque anche pastorali del momento.

Di quel periodo è rimasto ben poco di scritto. Ho solo ritrovato riflessioni in uno dei giornalini parrocchiali provenienti da alcune delle parrocchie delle quali eravamo titolari<sup>1</sup>, ma in ogni caso molto è rimasto nella vita di ciascuno di noi, al punto che anche se non abbiamo continuato a vederci con la regolarità precedente, non sono mancate visite reciproche soprattutto tra noi parroci vicini. Le visite tra me e don Ciccio avvenivano in particolare in estate, durante le mie vacanze da Catanzaro. Di tanto in tanto saliva alle Sarre di Tortora, dove tenevamo alcuni campi-scuola, ai quali partecipavano anche ragazzi e ragazze della sua parrocchia. Oltre agli incontri personali, sempre gioiosi e sinceri, sapeva sedere tra i ragazzi, ascoltarli e fare le sue osservazioni: brevi, ma intense, e soprattutto frutto della sua esperienza, sicuramente più ampia della mia. Nonostante ciò, mi colpiva sempre la sua umiltà, nel riconoscersi, come credo dicesse, “non aggiornato” teologicamente. Quando invece lo era e curava di esserlo. Ad esempio, forse nessuno lo sa, ma mi chiedeva anche le dispense che adoperavo per le mie lezioni a Catanzaro. Le leggeva e le sottolineava. Praticamente le studiava, come uno studente. Così come ospitò nel salone della sua parrocchia, partecipandovi attivamente, un corso di introduzione alle religioni più grandi del mondo, che mi era stato chiesto di tenere per i giovani del centro d'accoglienza “L'Ulivo”, nel quale da un certo anno in poi ho celebrato regolarmente la domenica, anche per sua delega.

Ha anche ospitato la presentazione di documenti ecclesiali importanti e anche quella di alcuni miei libri. Ricordo che di uno di essi, certamente complesso – con citazioni e sintesi di non pochi autori - disse candidamente, davanti a un centinaio di persone, che il libro era difficile e che lui non ci capiva niente! Non era proprio così. Era il suo modo di comunicare e, tradotto, voleva dire: «Attenzione che il libro merita riflessione e un'accurata lettura!». Al che non mi restò altro che replicare, scherzando a mia volta, «Non è proprio la migliore pubblicità che potevi fare al libro!».

Il “caro” don Ciccio. Caro lo era veramente e di lui resta ben vivo il ricordo delle sue fragorose risate e delle sue rapide battute. Resta anche molto viva in me la memoria, con la doverosa gratitudine, del suo impegno a favore della mia docenza a Catanzaro, quando, tornato dalla Germania con il dottorato in teologia, alla corale richiesta dell'episcopato calabro era subentrata qualche obiezione, inopinatamente emersa da parte di chi non conosceva né me, né i miei scritti e perciò non conosceva il mio pensiero. Era stato però ben dis-informato da qualche, diciamo “tradizionalista”, che più che avversare me avversava la teologia che dopo il Vaticano II si andava finalmente rinnovando. Bastò un viaggio di don Ciccio, con relativa visita (sua e mia) a chi poneva qualche ostacolo e tutto si chiarì e si risolse. Ricordo le parole dell'illustre interlocutore, che guardandomi e sentendomi parlare esclamò: «Ti avevano dipinto come il

---

<sup>1</sup> Cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Orsomarso-1972-1980/InsiemeNovitaNr-3.pdf>

diavolo, ma sei tutt'altra cosa!». Non so come reagii io, ma mi pare di ricordare che don Ciccio abbia detto: «Così si dovrebbe fare sempre nella Chiesa: parlarsi a tu per tu e chiarirsi, e non ascoltare le chiacchiere degli altri!». Se proprio non furono queste le sue parole, questo era il suo pensiero ed il suo stile. Quel modo semplice e diretto, autentico, di dire le cose e di ritenere che tutto potesse essere chiarito, era la sua fiducia in un mondo ancora tutto da conoscere e da apprezzare. Era una visione si direbbe oggi ottimista della realtà. Quella che lo faceva essere amico di tutti. Qualcuno aggiungeva “un compagnone”, ma non nel senso cattivo o superficiale del termine, bensì nel senso che amava la compagnia, la convivialità, il dialogo e il relazionarsi con tutti.

Quello che ho scritto è poco, troppo poco per una persona così cara come don Ciccio, ma con un ultimo ricordo, che conforta noi, che non l'abbiamo più sulla terra, e avrà premiato lui, che credeva profondamente nella risurrezione. Al punto che a un “Monsignore”, che lo rimproverava, perché a suo dire, “aveva tolto Gesù dalla croce”, notando che la precedente croce della chiesa di S. Stefano era priva del corpo di Gesù, sostituito da cristalli multicolori che diffondevano insoliti giochi di luce, con semplicità e con il suo solito sonoro sorriso, così rispose: «Ma Lei sa meglio di me che a toglierlo dalla croce sono stati altri e non io e che a risuscitarlo ci ha pensato direttamente il Padre! Il Padre suo e Padre nostro!».